

I CRUCCI DEL CRITICO

Sia che si predisponga a un ponderoso saggio o più semplicemente a un agile elzeviro, il critico letterario (e forse ogni altro critico o giudice) si trova subito esposto alla tentazione di chiedersi a bruciapelo: «E chi te lo fa fare?»-

Egli è infatti persuaso che le varie opere letterarie hanno tutte, già ab incunabulis, un loro destino: sicché, mentre le buone avanzeranno quand'anche egli avesse ad opporvisi, le non-buone retrocederanno anche s'egli s'impuntasse a stimolarne in mille modi la marcia.

A rendere poi particolarmente insidiosa codesta tentazione del «chi te lo fa fare?», non è tanto il fatto ch'essa è la più pronta e la più ricorrente, quanto il fatto ch'essa può magnificamente prestarsi quale alibi ad un proprio disinteresse per le vicende culturali coeve o addirittura ad una pigrizia mentale che colori d'inutilità ogni intervento in esse.

E' vero che il critico supera solitamente quella tentazione, e quindi compone il saggio o detta l'elzeviro; ma è anche vero che a lungo gliene permane nell'anima il gusto e l'assedio: ond'egli diffiderà un po' sempre delle proprie sentenze, anche quando esse venissero accolte e ritenute dai più come previdenti o provvidenti o d'evidente interesse e di lampante equità; fino a che, rassegnato o rasserenato, si dirà: «Povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano».

E passiamo ad una seconda tentazione cui s'espone il critico: una tentazione ch'è magari meno frequente e meno paralizzante della prima, ma ch'è pur essa vera tentazione. Il Boine, che in merito era ben più che un esperto, la prospettò press'a poco così: «Quando un critico abbia a sua disposizione qualche colonna di giornale, è naturalmente tentato di fare il De Sanctis in parata e d'elevare a storia magna, a storia obiettiva, la sua personale opinione sul primo mal - criticato che capitò». - Ed eccolo allora (lui che si era chiesto: «Chi te lo fa fare?»), eccolo a fare il Minosse, a fare lo Scannabue; e a farlo - si noti - non già in nome proprio o in nome dei propri umori e amori, bensì «in nome della storia o di qualche obiettiva estetica», per autorizzarsi in tal modo a dare tono perentorio e tocco d'universalità al suo reboante sottinteso: «Ora vi arangio io!»

Va da sè che anche a quest'altra tentazione il critico può e deve validamente opporsi, se è avveduto. Gli basterà un pochino riflettere che non è il caso ch'egli maramaldeggi con l'opere meno forti e meno vive; così come non è il caso ch'egli si ostini a fare rientrare procustianamente nei propri schemi l'opere più vigorose e vitali, dato che queste gli sottrarranno sempre un qualche loro segreto e sempre manterranno in sè alcunché d'inviolabile, d'irriducibile, d'indicibile. Nell'un caso, l'incuorerà il sentirsi dire: «Lei non è di quelli che dàn sempre torto ai poveri!»; e, nell'altro, il potersi dire col Boine: «Se io incontro un'opera d'arte bella, tolgomi anzitutto il cappello. e ammiro, non sto lì a far critiche e maleducati paragoni: gli uomini io li rispetto».

E vorrei che così ognuno sentisse».

Né si esauriscono nelle due anzidette tentazioni i rischi e i crucci del critico. Come tale, Come giudice e arbitro, egli intanto non dispone Obbligatoriamente né di un codice di procedura né di un qualsivoglia autorevole regolamento che lo soccorra nel dar torto a chi gli sembri in torto e nel dare ragione a chi gli sembri che l'abbia. Le norme della logica e della moralità (così provvidamente necessarie e universali!) come quelle d'una fede o d'una ideologia (a volte così utili e propizie!), non possono infatti venir invocate a favore o a sfavore d'un qualcosa (= l'opera d'arte) che, presentandosi o come bellezza o come non-bellezza, postula un giudizio essenzialmente estetico e non un giudizio logico - etico o teologico - ideologico. Quest'altri giudizi potranno (e torse dovranno) magari esserci, ma non come preminenti e men che mai come determinanti.

Ma a quale estetica si appellerà allora, volta per volta e in casi concreti, l'inguaiato critico? Di quale poetica o retorica o stilistica si fiderà? - Ah, tot capita tot sententiae! Critici e non critici saran sempre d'accordo nell'ammettere che due per due fa quattro e soltanto quattro, e similmente ch'è un immorale chi ammazza e chi ruba. Però, fra gli stessi critici, non si sarà mai perfettamente d'accordo nel determinare il valore assoluto (o anche solamente relativo e comparato) d'un Omero e d'un Dante, d'un Catullo e d'un Verlaine, d'una commedia di Plauto o d'una pièce di Ionesco.

Quella della bellezza è infatti una realtà che sfugge in gran parte alla competenza giurisdizionale dell'intel-

letto e della volontà, dato che essa non riconosce a proprio giudice naturale che quella sensibilità immediata cui si dà il nome di gusto; un giudice, a dire il vero, un po' sui generis, in quanto accredita istintivamente alla bellezza (o alla non - bellezza) un carattere oggettivo, cioè universale e necessario, che tutti dovrebbero riconoscere pur senza che si valga a dimostrarlo.

Di qui, da parte del critico, il frequente ripiego d'adattare il proprio gusto al gusto imperante, all'immediata sensibilità dei più. Di qui ancora i vari aspetti e assunti e nomi onde s'è via via qualificata, soprattutto ai di nostri, la critica: da quella idealistica a quella realistica, da quella contenutistica a quella formalistica, da quella socio - ideologica a quella tecnologica, da quella che bada unicamente alle reazioni del clan a quella che attinge esclusivamente ai responsi d'un computer. E ben aveva di che lamentarsi di quest'ultima il poeta Ungaretti, allorché ebbe a dire: «Quando un critico adesso vuole giudicare un poeta, ricorre all'elettronica, alla statistica, come se la macchina potesse spiegare la poesia». E similmente a buon diritto un nostro amico - filosofo ci avvertiva che, «se la guerra non è cosa da lasciarsi ai soli generali) la poesia non è da lasciarsi agli stilisti e ai grammatici», bensì a chi sappia e intenda darne un'interpretazione e una valutazione integrale, e quindi non dimentichi «che l'io e il noi, il particolare e l'universale, la psicologia e la storia, stanno insieme; e che la concretezza è nell'unità dei due termini e non già nella risoluzione del primo nel secondo».

Tutto sommato, il critico d'oggi finisce col ritrovarsi sempre più ansioso e sempre meno bene orientato; e quindi col cavarsela come può, ora in un modo ed ora in un altro; ponendo in atto più plausi che botte, perché - alla fin fine, e per male che vada - i plausi lascian meno segno che le botte. Né è per pusillanimità o per viltà che si diporta così, ma solamente perché, rebus sic stantibus, e cioè nell'assenza di un jus aestheticum certo e chiaro, altro non gli resta che pilotare con un po' di buon senso il suo buon gusto fra le basse maree d'invittissime retroguardie e l'alte maree di bellicosissime avanguardie.

Anche ai tempi del Baretto e del Gozzi fu del resto così.

E anche ai tempi del De Sanctis e del Carducci, del Serra e del Cecchi, del Vigorelli e del Contini. E sarà così anche domani, appunto come ai bei tempi dell'Anchesi e del Sanguineti.

Stupircene? - Ma no! Il buon Boine, che dentro i guai del critico ci si era trovato assai più di noi, e che di plausi e di botte n'ha dato e n'ha preso più di noi, ce ne dissuade: «Un frate, giunto a un certo punto di religiosa estasi) altro più non potea dire, balbettare, che A, A, Ah! - La mia opinione è che dinnanzi alla bellezza poco altro che Ah! debba essere il nostro onesto parlare.

La qual cosa non parrà infine o scioccamente muta o assurda a chi abbia inteso il motto di Flaubert quando ad un brindisi volle - dicono - finalmente definir la bellezza: - Car le beau...

(e ci pensò un poco) Quoi! Le beau c'est le beau! - Ma criticare è, dicono, gerarchizzare. Dire: questo è più su di quello, e quello è più giù, Lasciamo andare; parleremo del Giudizio di Giosafatte un'altra volta. Dico che in ogni modo le gerarchie io non mi sento di farle che partendo da me così come sono (che ognuno le fa partendo da sè così com'è). Sarà forse che di giovine mi san fatto vecchio, che l'ardore è tutto caduto, e le meditazioni fattesi molte e angosciose. Comunque, sì, a questo ci sto; a questo vivere e dipingere immediatamente senza impalcature, senza pregiudizi, senza sistemi».

Vero è che il Boine se n'ebbe poi rimproveri in vita e in morte, e da più d'una parte e persino da parti reciprocamente opposte. Dal Papini ad esempio: «Discorreva a modo suo dei libri nuovi; non critico in regola, né ci pretendeva, ma con una libertà di scapricciamento che poteva, secondo i giorni e i casi, arrabbiare o deliziare. A volte facevan sorridere, anche, certe sue arie di sforzata disinvoltura, certi attucci di finta bircineria».

Nemmeno quella d'un Boine era dunque vera critica, come appunto non lo è quella di tant'altri critici nostrani, visti i guai in che incorrono. E con ciò?

Anche per essi il Papini aveva già speso a suo tempo una sua buona parola: «Non ce n'è abbastanza, in Italia, di uomini che fanno proprio la critica senza sgarrare dai regolamenti del gioco giudicativo? E lascino stare, allora, i non critici che vanno a spasso tra i libri come potrebbero andare tra le violaccioche e le latughe».